

MESSICO. In due libri la figura di Marcos, rivoluzionario, capo dei contadini del Chiapas

Il figlio moderno di Emiliano Zapata

È il «figlio», l'erede di Emiliano Zapata. Ma la sua formazione, la sua cultura sono intrise di modernità: esperto di nuove tecnologie, cultore di sociologia e letteratura. La figura di Marcos è un mix originale fra vecchio e nuovo. È il capo rivoluzionario dei contadini del Chiapas, una piccola regione del Messico, regione povera in un paese che aspira ad entrare nel primo mondo. In due libri l'analisi di quel movimento e soprattutto del suo leader

GIACOMINO DE CIRIACO

■ Situata a sud dello Stato del Messico, proprio al confine con la Guatemala, il Chiapas si estende su una superficie di poco superiore a quella della nostra Umbria ed è abitata da circa tre milioni e mezzo di indigeni appartenenti a diverse etnie. La terra ha un altissimo valore ecologico ed è ricca di risorse: caffè, petrolio, allevamenti di bestiame. Vi si produce il 30% dell'energia elettrica di tutto il Messico. La stragrande maggioranza della popolazione vive in condizioni di estrema povertà, senza ospedali, asili e scuole. Lo sfruttamento della ricchezza e l'apparaggio di un ristretto numero di ricchissimi proprietari

h da lazzoletti e passamontagna avevano occupato ben 16 municipi della zona e dichiaravano di far parte dell'esercito zapatista di liberazione nazionale. A guidarli era un giovane non ancora quarantenne che si faceva chiamare vicecomandante Marcos. Il primo movimento rivoluzionario del dopo guerra fredda stava nascendo, qualificandosi anche per un carattere indigeno che gli altri precedenti movimenti non avevano mai avuto.

Oggi la situazione delle lotte nel Chiapas sta vivendo un momento di stallo pieno di tensione. L'esercito zapatista non è caduto nella trappola del governo che avrebbe voluto solo ed esclusivamente un confronto militare. Il vescovo Samuel Ruiz sta facendo da mediatore in una trattativa estenuante in cui il gioco delle parti prevale sulla volontà di dialogo. Sullo sfondo ci sono gli interessi di Canada e Stati Uniti che hanno nel Messico un fornitore di petrolio che li riparebbe dai contraccolpi di eventuali altri crisi del mondo arabo e le catene di fast food vengono rifornite in buona parte proprio dal bestiame allevato nel Chiapas. Nel frattempo però la figura di Marcos

e il movimento da lui guidato hanno attratto l'attenzione di settori della sinistra internazionale e del mondo cattolico più avveduto. Sono entrati in circolazione i primi materiali informativi che riguardano l'esercito zapatista. Lo stesso vicecomandante Marcos è stato oggetto di curiosità che ne hanno aumentato la fama a volte deformandone un po' la figura. Per fare un esempio: più volte Marcos ha mostrato di possedere una certa dimestichezza con le nuove tecnologie. Ebene Nicholas Negroponte uno dei guru della comunicazione via Internet nel suo infuocato discorso non ha esitato a disegnare un futuro in cui gli indios messicani grazie ai computer si potranno appropriare delle nuove tecnologie e potranno colmare il salto di condizione culturale che li separa dai paesi oggi più avanzati.

L'entusiasmo di Debray

Ad onore del vero però bisogna pur dire che la figura di Marcos rappresenta la sintesi di qualcosa di molto moderno che altrove non è ancora dato vedere. Fu simik, uno dei giovani che animavano i nostri centri sociali che a un'evoluzione ottocentesca Marcos si muoveva il suo ago con la politica e con la tecnologia con la letteratura con la storia e con la sociologia proponendosi alla fantasia di molti come una nuova figura di ribelle. Le cose che ha scritto su di lui Régis Debray su *Le Monde* del 17 marzo di quest'anno in occasione dell'uscita dell'edizione francese del libro tradotto di recente in italiano dalle Edizioni Lavoro dimostrano anche quanta lame ci sia della proposta di nuovi miti in carne ed ossa e non solo immaginati dal cinema, dalla letteratura o dal



Una comunità indigena di Los Altos de Chiapas

Omar Meneses/Ediz on Lavoro

la televisione.

Debray saluta in lui il leader suo malgrado di un movimento rivoluzionario che a differenza dei precedenti non sembra aver certezze da imporre dall'alto, ma che «bale e caotico» continuamente in provincia.

Da noi in Italia è possibile farsi un'idea più articolata grazie a due libri: il primo pubblicato dalle Edizioni Lavoro e uscito nel maggio di quest'anno, il secondo edito da Feltrinelli in questi giorni in libreria.

Marcos, *di alte montagne del sud* (ed. messicane) (pp. 136 lire 15.000) è il titolo di quello pubblicato dalle Edizioni Lavoro. Quando lo presentiamo al Salone del libro di Torino il libro riscosse l'entusiasmo

stico favore dei lettori più giovani con qualche sorpresa dell'editore stesso e in controtendenza con quello che dicevano le cronache di quei giorni che dipingevano i ragazzi in visita alla fiera del libro come attratti solamente dai divi televisivi del momento. Tra i documenti proclami, testi di storia e analisi politiche il libro raccoglie gli scritti di Marcos consegnandoci la figura di un militante appassionato, grande comunicatore libero da rigide costrizioni ideologiche e buon narratore a volte poeta. Proprio queste ultime due caratteristiche che sarebbe riduttivo definire «letterarie» danno all'incontro con Marcos e con la sua esperienza un respiro inaspettato. Non si tratta di restituire freschezza a memorie n

voluzionarie di un'America Latina che oggi vive una fase nuova della politica. Si tratta piuttosto di prendere atto di come la mescolanza di simboli e di conoscenze di linguaggi e di tradizioni culturali abbia prodotto con Marcos una figura di sintesi del nostro presente. Egli rappresenta un momento di passaggio verso un futuro quanto mai incerto e indefinito, ma che mantiene ferma in se stesso la divisione fondamentale tra chi è sfruttato fino a non poter più vivere e chi è sfruttatore tra i (pochi) nechi e (tanti) poveri.

«Non è questione di sistema comunista contro quello capitalista. Si tratta di vita o morte per noi: questo il problema», afferma Marcos in una sorta di libro intervista

che l'editore Feltrinelli sta mandando in libreria proprio in questi giorni con il titolo *Io, Marcos* (pp. 128 lire 12.000). Si tratta di un volume leggero nel contenuto come può essere solo un incontro occasionale, ma forse proprio per questo efficace nel disegnare un ritratto fatto di schizzi successivi e sovrapposti. In esso il vicecomandante Marcos, al secolo Rafael Sebastián Guillén Vicenti, figlio di un commerciante di mobili educato in un collegio jesuita e laureato in filosofia e sociologia racconta di sé e della lotta delle comunità indigene del Chiapas. Il volume propone l'intervista che la giornalista messicana Marta Durán de Huerta fece al vicecomandante dopo i fatti del gennaio dello scorso anno ed è arricchito da altre dichiarazioni che lo stesso Marcos lasciò a stampa, radio e televisione in modo da costituire un unico collage scritto in prima persona e di facile lettura.

Usa bene i media

Tra aneddoti esilaranti informazioni a carattere antropologico e sociologico, storie commoventi di povertà e di solidarietà, Marcos parla anche di politica. È attento osservatore delle dinamiche legate all'informazione: miti e mitizzazioni. Mostra di avere le idee chiare sul potere e sulla democrazia. È ironico, molto poco ideologico, flessibile quanto basta per dare l'idea dell'inclusività di una lotta resa necessaria dalle condizioni di speranza degli indios e dalla crisi e avidità di certi poteri finanziari e politici. Evoca i ruoli di comunicatori da parte degli indios e una certa abitudine a sparlare di rizzoli e informazioni. Il mio interesse è il personaggio di Marcos prendesse qualcosa in considerazione come il che degli anni 2000: il nuovo spazio scrittore, quello del sport armato e così via. L'unico modo.

Marcos sembra farsi un'idea di suo ago in questo polverone. Certamente non è uno sprovveduto che si fa facilmente ingannare dai media. Egli cerca di unirti per la sua causa e quella dei suoi indios. Ora tutti sanno cosa sta succedendo nel Chiapas in Messico. Forse Marcos è la.

Il celebre giornalista presenta il suo nuovo libro, «Lunga è la notte»

Biagi, testimone verso Damasco



Sulla via di Damasco, viaggio con il giornalista e scrittore Enzo Biagi per la presentazione del suo nuovo libro «Lunga è la notte». Una serie di testimonianze che spesso sconfinano nel ricordo personale di un cronista ma altrettanto spesso muovono verso la definizione di nuove speranze possibili in un paese come l'Italia pieno di personaggi «folgorati» verso Damasco e protagonisti di mille conversioni. A volte serie a volte meno.

FOLCO PORTINARI

■ DAMASCO. La consuetudine si ormai consolidata con gli anni: recitare è diventata tradizione, al modo di certi anturiani, ogni nuovo libro di Enzo Biagi viene presentato alla sua uscita in una città straniera che abbia una qualche affinità con l'argomento trattato. Santiago di Compostela o Helsinki. Cosa non difficile davvero essendo Biagi forse l'ultimo dei giornalisti di stampo antico, quelli che venivano chiamati anche popolarmente «garruloni», non ridotti alla silenziosità al pari di altri suoi colleghi.

Il libro ultimo sempre edito da Rizzoli si intitola *Lunga è la notte*. Che è un quattoro il primo verso di un probabile refrain dell'Unità o della Croce prima di allargarsi di laggiù in soprascena in taluni amari cando col complesso lettore. Penso all'educazione che da lui è partita che appunto prova di la prece di un'immersione nella notte e in una notte lunga e cupa. Solo che questa volta si prova. E cosa fare. D'altra parte Biagi è stato, anzi con tutta evidenza, il puntiglioso testimone di quanto litigioso e cupa sia la notte, civile e morale in cui ci dibattiamo da pessimi moti (per ogni altro i buoni moti) e sempre giorno, stanno sempre a galla. Notte italiana come cantava Camillo Nannini durante i mondiali del '90. E assai che la notte che con troppa frequenza avvolge gli spazi più dispiranti del mondo a smancare l'omnibus di chi nel caldo del proprio letto è convinto che le guerre siano finite e che finisca la guerra. Ecco, ricordarsi che la cosa non stanno così. E vuol dire un testimone e lui si è assunto questo ruolo non semplice, non facile, poiché in fondo un concetto di libertà sempre più vasto e in se stessa il rischio è di riuscire a essere a Dio spacciati con qualche

segue) se deve innanzitutto rifiutare i calcoli opportunisti. Col che ci avviciniamo a Damasco.

Lunga è la notte sembra un poco la prosecuzione del precedente. *L'albero dai fiori bianchi* avendo assunto la stessa intonazione e la stessa struttura discorsiva, quella per così dire paratattica del cronista del *Corriere*. È un libro in cui un vecchio (o meglio uno travestito da vecchio) tira le somme e con la sua memoria. Ma non è logica nella memoria, dice, è un'idea strabocante. Non l'ha più costretto, e qui sta il proprio origine della sua scrittura libera. Si lascia occupare dalla memoria senza più poter resistere, ma esse cadono, come gli stinchi o gli impati. Per i non mancano le sorprese, come una chi salga in soffitta. Con quella medesima intonazione, incerta, di un teologo, di un cieco per il giorno e la vita che se ne vanno.

Lunga è la notte appartiene al genere inventivo, cioè al natura est, ma è una esistenza che ci sembra esser arrivata a compimento con tanto di bilancio e con la «morale della favola». Gli è più facile raccontarla a voce, però che non metterla per iscritto, per pudore dal momento che confessa e sere l'orgoglio, la supponenza e l'indifferenza (e veni peccati capitali). Parlando dunque del suo mestiere dice che è meglio far gli stupidi in conto proprio, farlo in conto terzi è meglio. Cosa abbiamo, per così dire, un altro po' di strada verso Damasco.

Nel suo schema appassito, il libro è un'evocazione di incontri di personaggi della storia e del presente, quelli che la memoria, mentre scrive, si suggeriva con urgenza più mirabile. Di altri si può parlare passeggiando tra una moschea e un suk, un giornalista di Dallas,

È morto Lanfranco Caretti, docente universitario e italianista

Lanfranco Caretti, a lungo docente di letteratura all'università di Firenze e corrispondente dell'Accademia dei Lincei, è morto sabato all'età di 81 anni. Era uno dei più celebri italianisti alla cui scuola si erano formate intere generazioni di studenti universitari. Era nato a Ferrara nel 15, si era laureato a Bologna ed era stato allievo e sodale di grandi studiosi quali Momigliano, Russo e De Robertis. Caretti uomo riservato che nutiva una vera passione per il teatro di opera e per la prosa, aveva svolto un'intensa attività integrando con successo l'esercizio della critica letteraria al metodo della filologia più rigorosa. Importanti sono stati i suoi saggi sui classici della letteratura italiana. Tra gli studi principali meritano di essere citati gli *Studi sulle rime del Tasso* del 1950, *Filologia e critica* del 1955, *Arlecino e Tasso* del 1961, *Manzoni, filologia e stile* del 1972, *Antichi e moderni* del 1976. Restano poi molto importanti alcune sue pagine su Goldoni e sulla sua riforma teatrale impenetrata a un vero e proprio profetismo.

105 NIGHTS
LIVE RADIO

EAST 17

SU CD E MC
LONDON - MERCURY

LA MUSICA DAL VIVO DI RETE 105:

IN DIRETTA QUESTA SERA
ORE 22,00 - DAL PROPAGANDA
Via Castelbarco, 11 - Milano

NETWORK 105

RETE 105. PRIMA DI TUTTI.